

1. I guai per colpa di Cleone [Aristofane, *Acarnesi*, vv. 377-382]

DICEOPOLI: So io quali guai mi fece passare Cleone a causa della commedia dello scorso anno [*Babilonesi*]: mi trascinò davanti al Consiglio e la sua lingua mi sommergeva di calunnie e di menzogne; urlava quasi fosse il Ciclòboro: un vero diluvio. E fui proprio sul punto di morire soffocato dalla melma dei suoi imbrogli.

2. Preparativi a confronto [Aristofane, *Acarnesi*, vv. 1078-1119]

ARALDO (*a Làmaco*): Gli strateghi ti ordinano di partire subito, oggi stesso, con le schiere e i cimieri: devi fare la guardia ai valichi sotto la neve. Hanno saputo che, in occasione della festa dei Boccali e delle Pentole, ci sarà un'incursione di predoni beoti. (*si allontana*)

LÀMACO: Oh strateghi, più numerosi che valorosi. È terribile non potere nemmeno celebrare la festa! [...] Ahimè, che notizia mi ha portato l'araldo! (*entra un messaggero*)

DICEOPOLI: Ahimè, che notizia mi porta costui che mi corre incontro? [...]

MESSAGGERO: Presto, vieni al banchetto, con la cesta e il boccale: è il sacerdote di Dioniso che t'invita. Su, sbrigati: è un pezzo che ti aspettiamo per mangiare. Tutto il resto è pronto [...].

LÀMACO: Come sono infelice! [...] Servo, ehi servo, portami qua fuori lo zaino.

DICEOPOLI: Servo, ehi servo, portami qua fuori la cesta.

LÀMACO: Servo, porta il sale con timo e cipolle.

DICEOPOLI: A me pesce in salamoia: le cipolle mi fanno schifo.

LÀMACO: Servo, porta qui, in una foglia di fico, del baccalà

DICEOPOLI: E a me, servo, porta un pasticcio di cervello di maiale: lo arrostitò là.

LÀMACO: Portami le due penne dell'elmo.

DICEOPOLI: E a me i colombi e i tordi.

LÀMACO: È proprio bella e bianca la penna di struzzo.

DICEOPOLI: È proprio bella e rosea la carne di Colombo.

LÀMACO: Ehi tu, smettila di deridere le mie armi!

DICEOPOLI: Ehi tu, vuoi smetterla di guardare i miei tordi?

LÀMACO: Portami l'astuccio dei tre cimieri.

DICEOPOLI: E a me un piatto di carne di lepre.

LÀMACO: Ma i cimieri se li sono mangiati le tarme?

DICEOPOLI: Ma l'atingolo di lepre lo mangerò prima del pranzo?

LÀMACO: Ehi tu, la vuoi smettere di rivolgermi la parola?

DICEOPOLI: Non parlo mica a te: da un pezzo sto discutendo con il mio servo. (*al servo*) Vuoi scommettere? Sono più saporite le cavallette o i tordi? Facciamo giudicare a Làmaco.

LÀMACO: Ah, quanto sei insolente!

DICEOPOLI (*al servo*): A suo parere, sono molto più saporite le cavallette.

LÀMACO: Servo, ehi servo, tira giù la lancia e portamela qua fuori.

DICEOPOLI: Servo, ehi servo, toglì dal fuoco la salsiccia e portamela qua.

3. La paràbasi: il poeta e il suo pubblico [Aristofane, *Cavalieri*, vv. 507-550]

CORO: Se uno dei vecchi poeti comici avesse voluto che sfilassimo in teatro recitando i suoi versi, non l'avrebbe ottenuto facilmente. Ma ora il poeta è degno: odia la stessa

gente che odiamo noi, e ha il coraggio di dire il giusto; e valorosamente marcia contro Tifone e Uragano. Afferma che molti di voi vanno a chiedergli, meravigliati, perché da tempo non abbia chiesto il coro per sé: di questo ci ha invitati a parlarvi. Dice che ha esitato non perché fosse indolente, ma perché è del parere che curare la regia di una propria commedia sia l'attività più difficile: molti l'hanno corteggiata, ma a pochi ha concesso i suoi favori. E da tempo si è reso conto che il vostro umore muta di anno in anno, e che i poeti suoi predecessori li avete traditi non appena sono diventati vecchi. Sa ciò che capitò a Magnète, quando i capelli gli si fecero bianchi: eppure aveva innalzato moltissimi trofei di vittoria sui cori degli avversari [...], ma alla fine [...] fu cacciato via dal teatro: era vecchio e non faceva più ridere. E poi si ricorda di Cratino: un tempo scorreva tra applausi per vaste pianure, e trascinava con sé, sradicandoli, querce, platani, avversari. [...] E ora lo vedete vaneggiare, e non avete pietà di lui. [...] E che collere, che insulti dovette sopportare da voi Cratète! Lui che, con una modica spesa, vi offriva la colazione e vi congedava, impastando dalla delicatissima bocca idee di grande urbanità. E fu il solo a resistere, talora cadendo, talora no. Erano questi i timori per cui continuamente prendeva tempo; oltre tutto – afferma – prima di mettere mano al timone, bisogna in un primo momento fare il rematore; poi stare a prua a osservare i venti; e infine pilotare la propria nave. Per tutte queste ragioni (è stato prudente e non si è precipitato scriteriatamente sulla scena a dire sciocchezze) sollevate in suo onore un'ondata di applausi, scortatelo con gli undici remi, con propizio clamore lenaico; il poeta si allontani, felice che tutto è andato secondo i suoi desideri; radioso, con la fronte... sfolgorante.

4. La focaccia spartana [Aristofane, *Cavalieri*, vv. 54-57]

SERVO: [Paflàgone] ha l'abitudine di arraffare il piatto che uno di noi sta preparando per il padrone, e poi glielo regala. Per esempio, l'altro giorno avevo impastato a Pilo una focaccia spartana, quand'ecco quel delinquente che mi passa accanto di corsa, mi scippa, e serve lui al padrone la focaccia che avevo impastato io.

5. Socrate secondo Aristofane [Aristofane, *Nuvole*, vv. 356-411]

STREPSIADE (*al coro delle Nuvole*): Salve, signore: ora, se mai l'avete fatto per altri, fatemi intendere la vostra voce che giunge sino al cielo, regine dell'Universo.

CORIFÈO: Salve, vecchio d'altri tempi, cacciatore di dotti discorsi. (*a Socrate*) E tu, sacerdote di sottilissime ciance, dicci cosa vuoi [...].

STREPSIADE: O Terra, che voce! Sacra, solenne, meravigliosa.

SOCRATE: Naturale: queste soltanto sono dee; tutto il resto sono chiacchiere.

STREPSIADE: E secondo voi, per la Terra, Zeus olimpico non è un dio?

SOCRATE: Ma quale Zeus?!? Non dire sciocchezze: Zeus non esiste!

STREPSIADE: Ma che dici?!? E allora chi fa piovere? Questo devi spiegarmi prima di tutto!

SOCRATE: Loro: è evidente! E te lo dimostrerò con prove schiaccianti. Di', hai mai visto piovere senza nuvole? Eppure, se fosse Zeus, dovrebbe piovere a ciel sereno, mentre loro sono lontano.

STREPSIADE: Sì, per Apollo, questo è proprio un argomento azzeccatto. Eppure, prima credevo davvero che fosse Zeus a pisciare in un setaccio. Ma dimmi: chi è che fa i tuoni che mi mettono addosso la tremarella?

SOCRATE: Sono loro che tuonano, rotolandosi.

STREPSIADE: E in che modo, dimmi, tu che tutto osi?

SOCRATE: Quando si sono riempite d'acqua e sono costrette a muoversi, piene di pioggia, pendendo necessariamente verso il basso, scontrandosi pesantemente l'una con l'altra, scoppiano ed esplodono. [...]

STREPSIADE: Come posso crederci?

SOCRATE: Te lo dimostrerò con un esempio preso dalla tua persona. Ti è mai capitato alle Panatenee che, dopo esserti rimpinzato di brodo, hai la pancia in disordine e, all'improvviso, si agita, gorgoglia?

STREPSIADE: Sì, per Apollo, è terribile: subito è tutto in disordine; e quel po' di brodo esplose come un tuono e fa rumori tremendi, dapprima piano piano, *pra...*, *pra...*, poi sempre più forte, *pra...*, *pra...*, *pra...*. E quando caco fa tuoni fortissimi, *pra...*, *praa...*, *praaaaa...*: come quelle! (*indica il coro di Nuvole*)

SOCRATE: Considera dunque quali scorregge ti fa una pancia piccola così; allora, non è naturale che l'aria, che è infinita, faccia tuoni così potenti?

STREPSIADE: [...] Ma spiegami questa cosa: da dove viene il fulmine lampeggiante di fuoco che, quando colpisce, alcuni di noi li incenerisce e altri li lascia vivi, bruciati? È Zeus che lo scaglia contro gli spergiuri: è chiaro.

SOCRATE: Stupido, vecchio bacucco [...]. Se davvero colpisce gli spergiuri, come si spiega allora che non ha incenerito Simonide, né Cleònimo, né Teòro: eppure sono spergiuri di prim'ordine! E invece colpisce il suo tempio, e Sunio, promontorio d'Atene, e le grandi querce. Ma perché? Le querce certamente non spergiurano!

STREPSIADE: Non so, ma mi sembra che tu abbia ragione. E allora cos'è il fulmine?

SOCRATE: Quando si solleva un vento secco e rimane imprigionato fra quelle, le gonfia dal di dentro come una vescica e poi, di necessità, le fa scoppiare e, compresso qual è, si sprigiona con impeto, infiammandosi da solo per il violento fragore.

STREPSIADE: Sì, per Zeus: è proprio ciò che una volta è capitato anche a me, alla festa Diasie: arrostito la trippa per i miei, ma m'ero dimenticato di bucarla, e quella si gonfiava; poi, all'improvviso, scoppiò, insozzandomi gli occhi e ustionandomi il volto!

6. La malattia dei processi [Aristofane, *Vespe*, vv. 54-135]

XANTIA: Ora voglio dire agli spettatori l'argomento di questa commedia premettendo poche parole. Non aspettatevi da noi nulla di troppo importante ma neppure buffonerie prese in prestito da Mègara. Non si vedranno qui gli schiavi che da un paniere gettano noci agli spettatori né Eracle che resta senza pranzo. Ma neppure attaccheremo ancora Euripide e se Cleone ha avuto successo – per pura fortuna – non lo faremo un'altra volta a pezzi. Abbiamo invece una piccola storia di buon senso non troppo astrusa per voi ma più ingegnosa di una farsa volgare. Il nostro padrone [*Bdelicleone*], un grand'uomo che in questo momento sta di sopra e dorme sul tetto, ci ha ordinato di fare la guardia a suo padre [*Filocleone*]: lo ha chiuso in casa in modo che non possa uscire. Il padre è affetto da una malattia stranissima che non verrebbe in mente a nessuno e nessuno neanche se la sognerebbe, se non glielo dicessimo noi. [...] Ha la mania dei tribunali, come nessuno al mondo, ama fare il giudice e piange se non siede in prima fila. Di notte non vede un briciolo di sonno; se appena chiude gli occhi, la sua mente vola dritta alla clessidra. E, per l'abitudine di tenere in mano le pietruzze per votare, si alza tenendo strette tre dita che sembra voglia fare un'offerta di incenso per la luna nuova.

[...] Se il gallo canta verso sera, subito lo accusa di essersi fatto corrompere dai magistrati sotto inchiesta per svegliarlo in ritardo. Appena finita la cena grida che gli si portino le scarpe; poi, quando è arrivato, naturalmente si addormenta all'alba, prima di cominciare, appoggiato alla colonna come un'ostrica. Con il suo carattere bilioso vota sempre per la condanna di tutti [...]. Ha tanta paura che gli vengano a mancare le pietre per il voto che si tiene in casa una spiaggia intera. Questa è la sua follia; e per quanto ammonito (come dice il poeta) si ostina a voler fare il giudice. Ora l'abbiamo chiuso sotto chiave e lo sorvegliamo che non scappi; perché il figlio non può soffrire questa sua mania. Prima ha cercato di convincerlo con le buone a non mettersi il mantello e a non uscire di casa ma lui non ne voleva sapere. Gli ha fatto fare lavacri e purificazioni: niente. [...] Visto che questi rimedi non servivano, lo ha portato ad Egina e lo ha fatto dormire una notte nel tempio di Asclepio. Ma ecco che spunta di nuovo alle porte del tribunale: era ancora buio. Da allora non l'abbiamo più fatto uscire; lui cercava di evadere [...], piantava chiodi nel muro e come un gracchio saltava fuori. Infine abbiamo steso nell'atrio le reti tutt'intorno e montiamo la guardia. Il vecchio si chiama Filocleone il figlio Bdelicleone: ed è persona dai modi bruschi e superbi.

7. La gioia per la pace [Aristofane, *Pace*, vv. 569-600, 1127-1139]

TRIGÈO: Anch'io ormai desidero ritornare nei campi e dissodare con la zappa, dopo tanto tempo, il mio campicello. (*al coro*) Avanti, compagni, ricordate l'antica vita che lei [*la Pace*] ci offriva un tempo, e le torte di frutta secca, e i fichi, e i mirti, e il dolce mosto, e il cespuglio di viole presso il pozzo, e le olive: ecco ciò che desideriamo; in cambio di questi doni, salutate ora la dea.

CORO: Salve, salute a te! Come ci fa felici la tua venuta, o carissima! Morivo dalla voglia di te, pazzamente desideravo tornare in campagna. Sei, mia diletta, il bene più grande per tutti noi che ci assoggettiamo alla dura vita dei campi. Un tempo, sotto di te, vivevamo molto dolcemente, con parsimonia, con amicizia. Per noi contadini, tu sei la zuppa di orzo, la salvezza: le vigne e i giovani fichi e tutte le altre piante ti accoglieranno felici, sorridendo.

•

CORO: Sono felice, sì, sono felice! Mi sono sbarazzato dell'elmo, del formaggio, delle cipolle. Non amo le battaglie; mi piace piuttosto una bella bevuta con gli amici, accanto al camino; e attizzare la legna più secca, tagliata in estate, abbrustolire i ceci, mettere sul fuoco le ghiande, sbaciacchiarmi la serva tracia mentre mia moglie si fa il bagno.

8. Orgoglio per l'opposizione a Cleone [Aristofane, *Pace*, vv. 751-760]

CORO: Il poeta non ha preso in giro, nelle sue commedie, uomini comuni né donne, ma, con un coraggio degno di Eracle, ha attaccato mostri immani, passando attraverso terribili fetori di cuoio e minacce limacciose. E, in primo luogo, combatto contro la belva dai denti aguzzi, dagli occhi della quale lampeggiavano tremende saette [...], e cento teste di adulatori maledetti le leccavano tutt'intorno la testa; e aveva voce di torrente che genera distruzione, e fetore di foca, e testicoli sozzi di Lamia, e culo di cammello. Alla vista di siffatto mostro, non mi feci prendere dalla paura, ma sempre mi opponevo, combattendo per voi e per le isole.

9. Due stirpi, due mondi [Aristofane, *Uccelli*, vv. 685-692, 1088-1100]

CORO: Uomini nati nel buio della vostra vita, simili alla stirpe caduca delle foglie, esseri fragili, impasto di fango, vane figure d'ombra, senza la gioia delle ali, fugaci come il giorno, infelici mortali, uomini della razza dei sogni, date ascolto a noi: immortali e sempre viventi, creature del cielo, ignari di vecchiezza, esperti di indistruttibili pensieri. Ascoltate da noi tutta la verità sulle cose del cielo e la natura degli uccelli, sull'origine degli dèi e dei fiumi, dell'Èrebo e del Caos. Conoscerete il vero, e da parte mia direte a Pròdico di andare alla malora per l'avvenire.

CORO: Felice è la stirpe degli alati uccelli. Nella stagione fredda non c'è bisogno del mantello. Né ci brucia il torrido raggio del sole: abitiamo i prati in fiore e le fronde ombrose, quando la cicala, pazza di sole, fa sentire, nel meriggio, il suo stridulo canto. E passiamo l'inverno negli antri, giocando con le ninfe montane; e a primavera ci nutriamo del vergine mirto e dei frutti dei giardini delle Càriti.

10. I pretesti di Mìrrine [Aristofane, *Lisistrata*, vv. 829-953]

LISISTRATA: Donne, venite da me, presto!

CORO: Che c'è? Perché gridi?

LISISTRATA: Vedo avvicinarsi un uomo, un uomo folle in preda al delirio di Afrodite! [...] Guardate bene; qualcuna di voi lo conosce?

MÌRRINE: Certo. È Cinèsia, mio marito.

LISISTRATA: Allora sta a te cuocerlo a dovere, raggirarlo, ingannarlo; dirgli di sì e di no e concedergli tutto, tranne quello che abbiamo giurato sulla coppa [*l'amplesso*].

MÌRRINE: Sta' tranquilla. [...] (*entra Cinèsia*)

CINÈSIA: Povero me, che spasimo, che tensione! [...] Perché, crudele, ti comporti così? Perché dai retta alle altre donne? Mi fai soffrire e soffri pure tu.

MÌRRINE: Non toccarmi!

CINÈSIA: Trascuri tutto quanto possediamo nella nostra casa. [...] È tanto tempo che non celebri le feste di Afrodite. Non vuoi tornare a casa?

MÌRRINE: No, per Zeus, se prima non trovate un accordo e ponete termine alla guerra.

CINÈSIA: Se sarà il caso, faremo anche questo.

MÌRRINE: Certo, anch'io tornerò a casa, se sarà il caso. Ma ora ho giurato di no.

CINÈSIA: Vieni a letto con me: è passato tanto tempo.

MÌRRINE: No. Per quanto, non posso dire che non ti amo.

CINÈSIA: Mi ami? E dunque perché non vieni a letto con me, Mìrrinuccia?

MÌRRINE: Stai scherzando? Davanti al bambino?

CINÈSIA: No, per Zeus. (*al servo*) Portalo a casa, Manete. (*il servo esegue*) Ecco, il bambino è fuori dai piedi. Vuoi venire a letto?

MÌRRINE: Ma dove si potrebbe farlo, sciagurato?

CINÈSIA: Dove? La grotta di Pan fa al caso nostro.

MÌRRINE: E come faccio a purificarmi per tornare sull'Acropoli?

CINÈSIA: Non c'è problema: ti lavi alla Clessidra [*fontana vicina alla grotta*].

MÌRRINE: E dopo aver giurato dovrei spergiurare, sciagurato?

CINÈSIA: Ricada sulla mia testa: non badare al giuramento.

MÌRRINE: Bene, vado a prendere un lettino per noi due.

CINÈSIA: Ma no, ma no! Va bene per terra.

MÌRRINE: Per Apollo, non sarà mai detto che io ti faccia coricare per terra, anche se sei quello che sei. (*esce*)

CINÈSIA: Mia moglie mi ama, è chiaro.

MÌRRINE (*rientra, con un letto portatile*): Ecco. Presto, coricati. Io mi spoglio. Eppure, diamine, bisogna prendere anche una stuoia.

CINÈSIA: Ma quale stuoia?!? Non per me.

MÌRRINE: Per Artemide, è scomodo farlo sulle cinghie del letto.

CINÈSIA: Lascia che ti baci.

MÌRRINE: Ecco.

CINÈSIA: Evviva! (*Mirrine esce*) Torna prestissimo!

MÌRRINE (*rientra con una stuoia*): Ecco la stuoia. Coricati. Io mi spoglio. Eppure, diamine, tu non hai neppure un cuscino.

CINÈSIA: Ma non ne ho alcun bisogno.

MÌRRINE: Ma io sì, per Zeus. (*esce*)

CINÈSIA: Vuoi vedere che questo cazzo riceverà la stessa ospitalità di Eracle?

MÌRRINE (*rientra con un cuscino*): Su, alzati. Ormai ho tutto.

CINÈSIA: Tutto, tutto. Vieni qui, tesoruccio mio.

MÌRRINE: Devo togliermi il reggiseno. Ma ricordati: non ingannarmi su quella faccenda della pace.

CINÈSIA: Possa morire, se lo faccio.

MÌRRINE: Ma tu non hai una coperta.

CINÈSIA: Per Zeus, non ne ho affatto bisogno: voglio fottere!

MÌRRINE: Sta' tranquillo che lo farai. Torno subito. (*esce*)

CINÈSIA: Questa mi farà morire con le sue coperte.

MÌRRINE (*rientra con una coperta*) Alzati.

CINÈSIA: È tanto tempo che questo qui (*indica il fallo*) s'è alzato.

MÌRRINE: Vuoi che ti profumi?

CINÈSIA: Per Apollo, no!

MÌRRINE: E invece sì, per Afrodite: ti piaccia o no. (*esce*)

CINÈSIA: Che il profumo possa versarsi, o Zeus signore!

MÌRRINE (*rientra con una fiala di profumo*): Qua la mano: prendi e ungi.

CINÈSIA: Per Apollo, questo profumo non ha un buon odore: sa di ritardi, non di nozze.

MÌRRINE: Che scema, ho portato il profumo di Rodi!

CINÈSIA: Va bene così: lascia stare, accidenti a te!

MÌRRINE: Ma vuoi scherzare? (*esce*)

CINÈSIA: Possa venire un colpo a chi ha inventato il profumo!

MÌRRINE (*rientra con un'altra fiala di profumo*): Prendi questo flacone.

CINÈSIA (*indicando il membro*): Ma ho già questo, di flacone. Suvvia, sciagurata, sdraiati, e non portarmi nient'altro.

MÌRRINE: D'accordo, per Artemide. Ora mi tolgo le scarpe. Ma tu, mio caro, ricordati di votare per la pace.

CINÈSIA: Va bene, va bene. (*Mirrine esce*) Questa donna mi ha ammazzato, mi ha distrutto; e per giunta, ora che mi ha tutto eccitato, se ne va.

11. Improvvida difesa di Euripide [Aristofane, *Donne alle Tesmoforie*, vv. 466-

PARENTE (*parlando nell'assemblea femminile, travestito da donna*): Donne, non c'è da meravigliarsi che, avendo sentito tali calunnie contro di voi, siate così irritate verso Euripide, e che la vostra collera ribollisca contro di lui. Anche io – lo giuro sui miei figli! – odio quell'uomo, non sono mica matta! E tuttavia tra noi bisogna mettere le cose in chiaro: siamo sole, e non una parola uscirà fuori di qui. Perché ci arrabbiamo e ce la prendiamo tanto con lui se ha rivelato due o tre delle nostre mille malefatte, che pur conosce bene? Io per prima, per non parlare di altre, so bene quante ne ho combinate. E la più grande di tutte fu quando ero sposata da tre giorni, e mio marito dormiva accanto a me. Avevo un amante che mi aveva sverginata quando avevo sette anni, e questo qui, preso dalla voglia, viene a grattare la porta di casa: io capisco subito e scendo alla chetichella. «Dove vai?», mi chiede mio marito. «Dove? Ho una colica al ventre, caro, dolori terribili: vado al cesso». «Va' pure». Mentre lui si mette a pestare ginepro, aneto e salvia, io verso dell'acqua sui cardini e filo via dall'amante, e appoggiatami all'alloro mi metto prona presso l'altare di Apollo. Vedete: Euripide tutto questo non l'ha mai raccontato; e neppure che, in mancanza di altri maschi, ci facciamo sbattere dagli schiavi e dagli stallieri; né che, quando ci siamo fatte fottere da qualcuno per tutta la notte, all'alba ci mettiamo a masticare aglio, in modo che i nostri mariti, di ritorno dopo il turno di guardia, se annusano non sospettano nulla di male. Vedi: cose del genere Euripide non le ha mai raccontate. E se oltraggia Fedra, a noi che ce ne importa? Non ha mai raccontato di quella donna che, mostrando il mantello al marito in piena luce, fece fuggire via l'amante imbacuccato: no, questa non l'ha mai raccontata. E so di un'altra donna che per dieci giorni continuava a dire di avere le doglie, finché non riuscì a comprarsi un bambino. E mentre il marito andava in giro cercando qualcosa che affrettasse il parto, una vecchia le portava, in una pentola, un neonato, con un tappo di cera in bocca perché non piangesse. E poi, non appena la vecchia le fece un cenno, lei subito si mette a gridare: «Vattene, vattene via: sento che sto per partorire, marito mio». E infatti il bambino scalciava nella pancia... della pentola. L'uomo, tutto contento, se ne va via di corsa; e lei libera la bocca del bambino, che si mette a strillare. E poi quella maledetta vecchia che aveva portato il bambino corre tutta sorridente dal marito e gli dice: «Un leone, sì un leone ti è nato, tutto il tuo ritratto, persino il pissellino è proprio come il tuo: storto come una pigna». Non siamo noi a fare queste cose? Sì, per Artemide, siamo noi. E poi ce la prendiamo con Euripide, benché il male che abbiamo ricevuto non sia certo maggiore di quello che abbiamo fatto?

12. Autodifesa delle donne [Aristofane, *Donne alle Tesmoforie*, vv. 785-820]

CORO: E ora, nella parabasi, parleremo bene di noi, anche se ognuno dice tutto il male possibile sul sesso femminile: che siamo la rovina per gli uomini, e che da noi hanno origine tutti i mali, liti, contese, terribili conflitti civili, dolori, guerre. E allora, se siamo la vostra rovina, perché ci sposate? Se davvero siamo la vostra rovina, perché ci proibite di uscire, anche solo di affacciarci fuori casa, e volete custodire con tanto zelo questa vostra rovina? E se una donna va da qualche parte, e la trovate fuori di casa, date in escandescenze, invece di brindare e gioire che la vostra rovina se n'è andata via e non la trovate più per casa. E se, dopo una festa, stanche, ci fermiamo a dormire fuori di casa, subito l'uomo se ne va in giro, di letto in letto, a cercare questa sua rovina. E se ci affacciamo alla finestra, ecco che quella rovina cercate di guardarla; e se

per pudore si ritira in casa, molto di più ciascuno desidera che la rovina faccia di nuovo capolino. Stando così le cose, è evidente che noi siamo molto migliori di voi [...]. Nessuna donna, dopo aver rubato cinquanta talenti di denaro pubblico, andrebbe sull'Acropoli con una pariglia di cavalli: al massimo, ruba al marito una cesta di grano, ma la restituisce il giorno stesso. Ma fra costoro (*indica gli spettatori*) potremmo indicare molti che si comportano così; e, per giunta, sono più di noi ingordi, ladri, buffoni e mercanti di schiavi. E certo sono peggiori di noi nel salvaguardare l'eredità dei padri.

13. L'agone tra Eschilo ed Euripide [Aristofane, *Rane*, vv. 895-1086]

CORO (*a Euripide ed Eschilo*): Forza adesso, cominciate a parlare: e dite cose eleganti, non paragoni o altra roba alla portata di tutti.

EURIPIDE: D'accordo: ma di me stesso e di quel che sono come poeta parlerò alla fine. Da costui voglio cominciare, dimostrando che era un impostore e un imbroglione, smascherando gli inganni che tendeva agli spettatori: imbecilli li aveva trovati, come erano stati cresciuti da Frinico. All'inizio dunque piazzava lì un tale tutto coperto, un Achille o una Niobe, [...] che non borbottavano una sola parola. [...] Il coro poteva ben piantarci quattro filate di canti, una dopo l'altra, e loro tacevano.

DIONISO: A me però piaceva questo silenzio [...]. Ma perché faceva così, quest'individuo?

EURIPIDE: Tutta scena, così lo spettatore stava lì ad aspettare quando Niobe avrebbe detto qualcosa; e la tragedia poteva ben andare avanti! [...] Poi, dopo averla tirata in lungo così, ormai a metà del dramma poteva buttare là una dozzina di paroloni grossi come buoi, pieni di cipiglio e di pennacchi: certi mostruosi spaventapasseri che il pubblico non conosceva neppure. [...]

ESCHILO: Ma tu, maledetto dagli dèi, cos'è quella roba che facevi?

EURIPIDE: [...] Appena ho ricevuto da te l'arte, tutta gonfia di bravate e di paroloni opprimenti, l'ho messa subito a una cura dimagrante: l'ho fatta calare di peso a forza di parollette e di giri [...], poi l'ho tirata su con le monodie [...]. Il primo a entrare in scena diceva subito l'origine del dramma [...]. E poi, fin dalle prime parole, non lasciavo nessuno senza la sua parte. [...] Non mi esibivo in parole sonore facendo impazzire gli spettatori, e non li sbalordivo inventando Cicni e Memnòni su destrieri pieni di sonagli e lustrini. [...]

ESCHILO: Questa storia mi manda su tutte le furie: a dover discutere con costui sento che mi si rivoltano le viscere. Ma non dica di avermi messo in imbarazzo: rispondimi, cos'è che si deve ammirare in un poeta?

EURIPIDE: L'abilità e il consiglio, dato che nelle città rendiamo migliori gli uomini.

ESCHILO: Ma tu non hai fatto così, anzi da onesti e generosi li hai resi delinquenti al massimo: cosa ti meriti, allora?

DIONISO: La morte: non è il caso di chiederlo a lui. [...]

EURIPIDE: [...] E tu come li hai educati per renderli così valorosi? [...]

ESCHILO: Ho composto un dramma pieno di Ares [...], i *Sette contro Tebe*: a vederlo, ogni uomo era preso d'ardore guerresco.

DIONISO: Questo bel guaio l'hai combinato tu: hai fatto diventare i Tebani più coraggiosi in battaglia. Una ragione di più per riempirti di botte!

ESCHILO: [...] E poi, mettendo in scena i *Persiani*, vi ho insegnato un'altra volta a vincere sempre i nemici: gloriosa fu l'impresa che celebravo! [...] Ma, per Zeus, di put-

tane come le Fedre e le Stenebee io non ne ho mai fatte; e nessuno può sostenere che io abbia mai rappresentato una donna in amore.

EURIPIDE: Per Zeus, no davvero: di Afrodite tu non avevi proprio nulla!

ESCHILO: Meglio così! Ma su te e sui tuoi Afrodite si è stesa proprio tutta, e ha finito per distruggerti. [...]

EURIPIDE: Ma è vera o no la storia di Fedra che ho composto?

ESCHILO: Per Zeus, certo che è vera! Ma il poeta deve nascondere il male, non metterlo in mostra, né insegnarlo. Ai bambini fa lezione il maestro di scuola, ma ai giovani lo fanno i poeti. E dunque è nostro dovere non dire altro che cose oneste.

EURIPIDE: E allora, quando tu vieni a dirci parole grosse come il Licabetto o il Parnaso, questo è insegnare cose oneste? Non era meglio parlare come usano gli uomini?

ESCHILO: Disgraziato! Per grandi concetti e pensieri occorre dar vita anche a parole grandi in proporzione. [...] Tutto questo io l'avevo portato sulla scena con nobiltà, e tu l'hai corrotto.

EURIPIDE: In che modo?

ESCHILO: Anzitutto hai vestito i re di stracci perché facessero pietà alla gente. [...] E poi hai insegnato che conta soltanto fare dibattiti e chiacchiere senza senso. [...] C'è qualche male che non è colpa sua? Non è stato lui a mettere in mostra ruffiane, e donne che partoriscono nei templi e si accoppiano con i fratelli e sostengono che la vita non è vita? E così con questi esempi la nostra città si è riempita di piccoli funzionari e di ciarlatani scimmie del popolo, che lo ingannano di continuo.

14. Un mondo alla rovescia [Aristofane, *Le donne all'assemblea*, vv. 170-191]

PRASSÀGORA: Ho deciso: parlerò io per la vostra causa. A me la corona (*comincia a parlare come se fosse in assemblea*): «Prego gli dèi di riuscire: che portino a buon fine il nostro piano! Questa terra sta a cuore a me tanto quanto a voi. Soffro per tutti i guai della città, e non so rassegnarmi. La vedo che si mette sempre in mano a governanti disonesti; se uno fa la brava persona per un giorno, poi diventa un ladro per dieci. Ne scegli un altro, e quello farà ancora peggio. Certo, è difficile condurre alla ragione uomini che non sono mai contenti: voi avete paura di chi vuole farvi del bene, e ogni volta invocate coloro che vogliono il contrario. C'è stato un tempo in cui alle assemblee non si andava per nulla, ma almeno potevamo pensare che Agirrio [*politico che aveva stabilito un compenso per chi partecipava all'assemblea*] fosse un delinquente. Adesso ci vengono tutti; e chi prende i soldi lo porta alle stelle, chi non li prende dice che sarebbero da mandare a morte tutti quelli che all'assemblea si fanno pagare».

DONNA I: Bene, per Afrodite, hai proprio ragione!

PRASSÀGORA: Disgraziata, ancora il nome di Afrodite ci metti! Pensa che divertimento, se lo dicessi nell'assemblea!

15. L'inizio del Pluto [Aristofane, *Pluto*, vv. 1-21]

CARIONE: Oh Zeus, che fastidio esser schiavo d'un padrone senza senno! Se per caso un servo ha dato consigli d'oro, ma al suo padrone è piaciuto non seguirli, necessariamente il servo avrà la sua parte di mali. Infatti il destino non permette a uno di essere padrone del proprio corpo; lo permette solo a colui che l'ha comprato. Insomma, così vanno le cose, ma al Lossia [*Apollo*], che dall'alto di un tripode d'oro fa un vaticinio, muovo questo giusto rimprovero, perché, essendo medico e indovino e abile per

giunta, ha rimandato il mio padrone fuori di sé. Eccolo che cammina dietro un cieco e fa tutto il contrario di quello che dovrebbe. Perché dovremmo essere noi, che vediamo, a guidare i ciechi; lui invece si fa guidare e mi costringe a fare altrettanto, né risponde parola! (*al padrone*) Ebbene, non c'è pericolo che io taccia, se non mi spieghi una buona volta perché seguiamo costui, o padrone; non ti darò dispiaceri, e così tu non mi batterai: ho la corona [*come chi inizia un sacrificio*].